

An: non più di 10 mesi per le riforme O si va al referendum

Irta di paletti la via della legge elettorale. Oggi Prodi incontra Fi. Poi il governo presenterà la sua proposta

di Bruno Miserendino / Roma

TEMPI Clima buono, e nessuno che dica a Prodi, "non se ne fa niente, meglio lasciar perdere". Ma alla fin fine i paletti che i partiti stanno mettendo all'ipotesi di riforma della legge elettorale e relative

modifiche costituzionali sembrano più pesanti delle aperture. E quindi non sarà facile per il governo, al termine delle consultazioni, fare una proposta. Indicativo, ieri, l'incontro con An. La Russa e Matteoli hanno visto a palazzo Chigi Prodi e Chiti, e non hanno detto no a un'intesa, ma hanno dato dieci-dodici mesi di tempo per trovare la quadra. Altrimenti - dicono - meglio il referendum. Anzi, Fini il referendum lo firma e lo vuole celebrare in ogni caso. Se poi nel frattempo c'è una riforma, si vedrà. Nei dieci mesi che An è disposta a dare, a quanto pare, sarebbero praticabili solo due delle riforme costituzionali previste: ossia voto ai 18enni anche al Senato e premio di maggioranza nazionale per Palazzo Madama. Niente di più: riduzione dei collegi, rafforzamento del premier, fine del bicameralismo perfetto sono proposte per An giuste, ma serve troppo tempo.

An, come Forza Italia, teme che il governo abbia indicato una serie di modifiche costituzionali insieme alla riforma elettorale per allungare il brodo della legislatura, ma l'incontro a quanto pare sembra aver dissipato questo sospetto: «Non credo - dice La Russa - che Prodi abbia intenzioni dilatorie. Hanno assicurato che se non c'è una larga condivisione non hanno al-

cuna intenzione di partire con una serie di riforme». An ha riproposto alcune condizioni che a Prodi vanno benissimo: ossia conferma del bipolarismo, indicazione prima del voto di premier, coalizione e programma. Il problema sono le riforme costituzionali. «Mettendo troppa carne al fuoco si va dritti al referendum, ipotesi che non ci spaventa per niente. Il cambiamento di ruolo tra Camera e Senato però - avverte An - è una riforma corposa di cui si parla da trent'anni». Il partito di Fini è dunque disponibile solo agli altri due cambiamenti minimi previsti, ossia il voto ai diciottenni e la modifica del premio di maggioranza del Senato. Purché, naturalmente, tutti si impegnino a fare in fretta.

Il problema dei tempi però è solo un paravento. L'unico a volere un mini-retico per andare al voto subito è Berlusconi, ma non l'avrà. Chi sostiene il referendum sa che questo non garantisce affatto elezioni l'anno prossimo. La consultazione si svolgerebbe nell'estate del 2008, ma a quel punto resterebbero diverse strade aperte. Se c'è il quorum, e si stabilisce di scio-

Fini: io firmerò il referendum ma siamo pronti a lavorare nei prossimi dieci-dodici mesi

gliere le Camere, (cosa non automatica), difficilmente si voterebbe prima del 2009, quando ci saranno anche le europee. Chi brandisce il referendum lo fa per dividere l'Unione, dove i piccoli partiti hanno dichiarato guerra alla consultazione e a riforme che riducono la rappresentanza. Il problema è che nell'Ulivo non si è disposti a fare una trattativa per fare una finta riforma che non cambi nulla. Oggi intanto sarà il turno proprio di Forza Italia. Nessuno si aspetta un gran contributo. Conclusione: sono già morti i modelli tedesco, francese e spagnolo, ma tutti confermano che alla fine il governo una proposta la farà (la prossima settimana) e sarà quella di Chiti: rafforzamento del premier, riduzione dei collegi, premio di maggioranza, soglia di sbarramento, fine del bicameralismo. Che poi si realizzi è tutto da vedere.



Una scrutatrice timbra le schede elettorali durante la preparazione di un seggio nelle ultime elezioni. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

7G5

Il cdr protesta: «Non si fa la diretta per Mastrogioacomo perché c'è un reality»

«Di fronte a una notizia di grande impatto mediatico come la liberazione e il ritorno dall'Afghanistan di Daniele Mastrogioacomo, non è condivisibile la scelta di Canale 5 di escludere la programmazione di un'edizione straordinaria del Tg5 nel momento in cui l'aereo atterrerà a Ciampino, e vorrebbe allestirla, per non interrompere il programma di prima serata, soltanto dopo mezzanotte, quando l'evento sarà stato già ampiamente

raccontato da tutti gli altri telegiornali». Con una nota il Cdr del Tg5, il telegiornale diretto da Carlo Rossella, polemizza: «I giornalisti contestano con forza una strategia che rischia di ridimensionare il ruolo dell'informazione di Canale 5, lasciando alle altre reti Mediaset il compito di coprire gli avvenimenti in diretta, mentre sulla rete più seguita dal pubblico la realtà è costretta a cedere il passo al reality».

IL BATTIBECCO L'ex premier accusa i centristi di «egoismo elettorale». E Casini ribatte a distanza

«Impossibile l'autocritica per Berlusconi»

di Natalia Lombardo / Roma

Egoista a me? «Voi sapete quanto è difficile fare autocritica. È difficile per tutti, per Berlusconi è impossibile...». Così, ieri alla mezza lasciando lo stato maggiore dell'Udc a combattere alla Domus Pacis con la rinascita delle correnti democristiane, Pierferdinando Casini rilancia l'ennesima frecciata ricevuta dal cavaliere. In un'intervista a La Stampa Berlusconi lamenta i «tropi personalismi» e gli «egoismi» degli alleati nella scelta dei candidati sindaci per le amministrative di fine maggio. Una partita che Silvio non vuole perdere e che giocherà in prima persona battendo a tappeto l'Italia: «Se nel voto locale io non

porto un significato nazionale, vado a prendere molti meno voti». «Non penso sia rivolto a noi», replica il segretario Udc Lorenzo Cesa nel consiglio nazionale; poi sbuffando, aggiunge: «Guardasse a casa sua, noi abbiamo tre candidati, tutti e tre bravissimi. Lo ha detto lui...». Ma a Verona la Lega storce il naso su Meocci, ex direttore generale Rai Incompatibile. Qualche problema anche ad Agrigento. E dove non riuscirà ad allearsi con la Cdl, l'Udc si presenterà con liste «centriste» autonome. Ancora una volta è gelo, tra Pier e Silvio. Sfiutato quello che sembrava un terreno di incontro sulla di-

sponibilità di Berlusconi ad una legge elettorale proporzionale con uno sbarramento al 5%. Il sistema tedesco che sponsorizza Casini? No, per l'ex premier è solo un sistema per riesumare «vecchi ames» della politica (è implicito il riferimento ai post Dc) mentre la soglia al 4 o 5% sarebbe necessaria per fare fuori i «22 partiti che ci fanno ridicoli agli occhi delle altre democrazie europee e occidentali». Casini incassa, «io sono per il proporzionale alla tedesca, chiedete a Berlusconi se è d'accordo...», commenta alla Domus Pacis, senza credere a una disponibilità dell'ex premier. Che infatti non c'è. «Ne prendo atto, senza sentimenti negativi o positivi», si limita a dire il leader

Udc in Transatlantico. Anche Gianfranco Fini gioca per sé, quasi sperando che non si trovi un accordo sulle riforme per arrivare al referendum bipolare. Berlusconi è in surplace, non vorrebbe muovere nulla ma freme «nell'intimità» per tornare alle urne. Non lo ha chiesto al Capo dello Stato per colpa degli alleati, lamenta Silvio, pur sapendo che Napolitano non avrebbe concesso il voto anticipato. Berlusconi lavora al dopo: rottama FI e avvia la nuova macchina partito con Circoli motore e telepromozioni. Forse sa che ha solo due anni di tempo prima della data di scadenza che gli ha impresso il leghista Calderoli, sotto tele-torchio nel Retroscena di Verderami, su La7.

Castagnetti: «Rutelli scelga, leader o ministro»

La componente popolare preme in vista del congresso della Margherita

di Eduardo Di Biasi / Roma

LA PROPOSTA che Pierluigi Castagnetti fa al proprio partito (la Margherita), è di quelle che dovrebbero far rumore. In un articolo pubblicato su «Fermenti», la newsletter dell'associazione «I Popolari» (e rintracciabile in rete al sito www.ipopolari.com), l'ex segretario del Ppi pone il tema della «leadership a tempo pieno» del leader DI Francesco Rutelli, vice-premier e ministro della Cultura del governo Prodi. Scrive Castagnetti: «Esiste un problema oggettivo, di cui riteniamo Francesco Rutelli sia consapevole più di ogni altro, la cui valutazione non può essere sottratta al prossimo congresso: il suo "doppio incarico" ha creato difficoltà serie al partito che, negli ultimi tempi, nonostante l'ottimo lavoro di chi è impegnato quotidianamente a "reggere la macchina", ha perso colpi». L'analisi porta a tre proposte: «O Rutelli fa il presidente del partito a titolo pieno chiedendo a Romano Prodi di sostituirlo negli incarichi di governo (com'è per i

DS), o viceversa. Oppure ancora superando il carattere presidenziale dell'attuale struttura della Margherita distribuendo i poteri del presidente ad altre figure dirigenziali, in primo luogo a quello del Coordinatore che non può restare un semplice Coordinatore dell'esecutivo ma - in questo caso - dovrebbe divenire un Coordinatore politico cioè una sorta di segretario politico a tutti gli effetti». O si dimette da ministro, o si dimette da presidente dei DI, o accetta una «ridistribuzione» dei poteri con la creazione di una seconda carica «politica» all'interno del partito. «Dico cose che molti condividono - afferma Castagnetti - Parliamo di una questione sostanziale. Non possiamo avviarci in questo passaggio così delicato con l'insostenibile leggerezza che fino ad oggi ci ha contraddistinto. I DS si sono avviati nel percorso congressuale con un gruppo dirigente molto solido e strutturato: noi no». Fatto sta che il resto dei ex-popolari resta coperto, anche quando il rutelliano Roberto Giachetti attacca a testa bassa sulle agenzie: «A leggere le dichiarazioni dell'on. Castagnetti si ha la sensazio-

ne che abbia un'incontenibile nostalgia di un partito del 4% di cui, come noto, è stato il segretario». Più tardi rincarerà: «Anzi, si era toccato anche il due per cento...». E ancora, sarcastico: «Mi sembra come quei soldati che vanno ancora avanti quando il generale ha chiamato la ritirata». E infine: «Sono giorni che ascoltiamo voci su correnti che si riuniscono e prendono decisioni. Aspettiamo la fine dei congressi e prepariamoci al nuovo progetto, senza soffermarci sul problema di quanto prenderà questa o quella corrente. Perché un partito del genere, francamente, non ci interessa». Chi è sicuro che i primi numeri dei congressi DI non saranno confermati alla fine del percorso interno, è l'onorevole Rino Piscitello che ricorda: «Tre anni fa accadde la stessa cosa: gli ex Popolari erano maggioranza, e poi non successe niente. Anche oggi non credo che le proporzioni siano quelle date ai giornali, con gli ex-Popolari al 60%, Rutelli al 20% e Dini e Parisi intorno al 10%». Anche sull'af-fondo di Castagnetti, Piscitello ha una risposta: «Quando si parte da una posizione debole di solito si alza il tiro, ma conoscendo Pierluigi Castagnetti, la sua uscita mi sembra solo inspiegabile». D'altronde,

continua, «la fase precongressuale è di norma quella in cui emergono le maggiori tensioni, quelle che fanno più notizia sui giornali». Un deputato ben informato tra le fila della Margherita riferisce di aver visto alcuni «ex-popolari che contano» abbastanza nervosi per l'uscita di Castagnetti. «Il disegno degli ex-Popolari - spiega l'esponente DI - punta all'indebolimento di Rutelli, ma Castagnetti è andato oltre la strategia un po' alla Dc, che punta sull'assedio e il condizionamento». In vista del congresso, per adesso non sono emerse candidature alternative a Rutelli. Alcuni vorrebbero che questa candidatura ci fosse (tra gli altri Rosy Bindi, Enrico Letta e lo stesso Castagnetti). Altri come Franco Marini e Dario Franceschini sono più cauti: la scelta non sarebbe compresa. Fatto sta che Rutelli ha anticipato di 12 ore il suo ritorno dal Giappone per poter affrontare al meglio la delicata vicenda precongressuale. L'esecutivo DI riunito ieri ha discusso di materie economiche, assicura Ermate Realacci, che commenta: «Credo che i nostri elettori vorrebbero conoscere più cosa decidiamo in queste riunioni che cosa vogliono fare alcuni reduci del Ppi».

L'ultima di Cuffaro: a quel cronista gli sputo...

di Marzio Tristano

L'accusa di mafia cambia il rapporto tra Cuffaro e la telecamera, che diventa double-face. Quando è accesa, il governatore esprime cristiana rassegnazione dopo l'iniziativa della procura che lo indaga per concorso esterno in associazione mafiosa e rispetto nei confronti dei magistrati. Quando l'intervista finisce Cuffaro, come un improvviso mr. Hyde, si lancia in una filippica offensiva contro il redattore della Rai di Palermo, Rino Cascio, «colpevole» di avere citato nel servizio la pena massima, 15 anni, prevista dal codice penale per la nuova accusa ipotizzata dalla procura nei confronti del presidente della regione, indagato per concorso in associazione mafiosa: «Mia madre mi ha telefonato dicendomi: adesso vai in carcere per 15 anni? - ha esclamato - io Cascio non lo ricevo più», e giù un diluvio di parole offensive tra «sputi» e recriminazioni: «Questo dalla Rai non me l'aspettavo, ora i giornalisti me li scelgo io». E poggiata a terra la telecamera, ancora accesa, registra l'imprevisto «fuori onda».

I nervi di Cuffaro sono saltati ieri mattina, nella sua stanza alla presidenza della Regione, dopo un'intervista alla Rai, l'unica concessa ad una tv sulla sua vicenda giudiziaria. L'Usigrai insorge: «È inaccettabile quello che è accaduto a un collega della redazione Rai della Sicilia, respingiamo al mittente ogni tentativo di intimidazione e ribadiamo l'irrinunciabile autonomia e indipendenza del lavoro giornalistico». Alla pioggia di solidarietà al giornalista da parte di Assostampa, Ordine, Unione Cronisti e di numerosi esponenti del centrosinistra, compreso il vice-presidente dell'antimafia Beppe Lumia, Cuffaro replica minimizzando: «Sarebbe oltremodo spiacevole montare un caso che non esiste - dice - questa mattina (ieri n.d.r.) ho semplicemente chiesto chi era il giornalista della Tgr Sicilia Rai che avrebbe dovuto farmi l'intervista. Se fosse stato Rino Cascio non gliela avrei concessa in quanto lo ritengo un giornalista schierato politicamente. Il suo servizio andato in onda lunedì alle 19:30 che è andato ben oltre il diritto di informazione». Ma purtroppo per lui la cassetta con l'imprevisto «fuori onda», consegnata dal giornalista Gianni Manzo e dall'operatore Arnaldo Panaccia al capo redattore della Rai siciliana Vincenzo Morgante, lo smentisce.

L'iniziativa del 22 marzo

«Le leve dell'innovazione: professionalità e merito nella Pubblica Amministrazione»

in programma presso il Residence Ripetta a Roma, con Nicolais, Epifani, Bonanni e Angeletti
è stata rinviata a data da destinarsi
a causa dell'avvio del tavolo di concertazione tra il Governo e le parti sociali convocato per lo stesso giorno.

Ci scusiamo

con quanti hanno ricevuto l'invito e con coloro che si erano preparati a partecipare.

Il Dipartimento Istituzioni
Innovazione e Pubblica Amministrazione Ds

